

Tutti in fila. Rinnovando l'ormai vecchio inserto Libri, abbiamo pensato a qualche variazione rispetto al passato. Poche per la verità e peraltro tutte destinate a migliorare la lettura delle pagine. Una novità sta in questo spazio che sarà occupato da una classifica dei libri più venduti, una classifica tutta nostra che abbiamo compilato consultando dieci librerie in tutta Italia (non saranno sempre le stesse, ovviamente), una classifica che per la verità non si discosta molto da quelle realizzate «con i più sofisticati strumenti statistici». La verità è che qualsiasi statistica, per tante ragioni, è solo indicativa di alcune tendenze del mercato e i quattro o cinque best seller non sono per fortuna gli unici libri letti dagli italiani.

E vediamo i «nostri» libri

- | | |
|---------------------------------|---|
| Stephen King | Dolores Claiborne Sperling & Kupfer p. 260 lire 31.900 |
| Furlo Colombo | Gli altri, che fame Rizzoli p. 301, lire 28.000 |
| Alberto Bevilacqua | Un cuore magico Mondadori p. 327, lire 29.000 |
| Montanelli Cervi | L'Italia degli anni di fango Rizzoli p. 410, lire 36.000 |
| Globbe Covatta | Pancreas Solani p. 179, lire 22.000 |

Dispersi e diversi. Il quaranta per cento dei titoli prodotti non vende più di una copia in ogni libreria. Un dato sconcertante per chi di libri deve vivere, ma indicativo dell'individualismo e dell'umoralità anche eccentrica dei lettori. Le librerie poi non vendono tutte allo stesso modo, è sempre un problema di media statistica. Ad esempio, il terzo libro segnalato dalla libreria Fagnani, di Ancona, è il «Capitalismo inquinato» di Ernesto Rossi, riproposto da Laterza. La libreria Flaccovio, di Palermo, ci ha segnalato cinque titoli, nessuno dei quali entra nella classifica finale, dal libro di Umberto Lucentini su Paolo Borsellino (Rizzoli), a «La scelta», il testo di Padre Ennio Pintacuda edito da Piemme.

[Paolo Soraci]

RICEVUTI

Tanti colpevoli: eccone due

ALFONSO BERARDINELLI

Recentemente sulla «Stampa-Tuttolibri» Claudio Gorreri e Ernesto Ferrero hanno parlato (ogni tanto succede) del destino pubblico della poesia: chi la legge, che cosa fanno gli editori, che cosa fanno i giornalisti e i critici per informare e valutare.

Gorreri lamentava in sostanza che i recensori e gli editori fanno poco, pochissimo e a volte nulla per «promuovere» i libri dei poeti. Un eccellente poeta come l'irlandese Seamus Heaney, per esempio, uscito l'anno scorso da Mondadori e premiato al Mondello (forse il migliore poeta vivente di lingua inglese, dice Gorreri) è stato pressoché ignorato dai giornali. Secondo Ernesto Ferrero, invece, le cose starebbero diversamente. La pubblicità ai libri di poesia non serve molto a venderli di più (l'incremento è di una ventina di copie) e più in generale gli editori non hanno nei confronti della poesia e dei poeti colpe particolari. Il meglio è stato pubblicato (aggiungere: e anche molto del peggio). Il fatto è che non ci sono abbastanza lettori e non è certo la pubblicità che può attirare lettori che non esistono.

In Italia, ricordava Ferrero, tutti scrivono o credono di scrivere poesie (direi: fanno finta di scrivere imitazioni di poesie che non hanno mai letto). Ma i lettori delle poesie degli altri sono ben pochi. Il risultato di questa vasta «ignoranza creativa» è che mediamente, cioè per circa l'80% dei libri di poesia che escono da Mondadori, non ci sono più di mille lettori (quasi sempre la metà o meno ancora).

Si direbbe che la gente scrive con un preciso scopo pratico: evitare di leggere. La creatività italiana viene infatti ritenuta, dagli italiani, sacra. La creatività propria. Quella degli altri è considerata un disturbo e un ingombro.

Di chi è la colpa di tutto questo? «Nessuno è colpevole a questo mondo», dice il titolo di un racconto di Tolstoj. Più precisamente, le responsabilità sono multiple e intrecciate fra loro. Provo a dirne due. 1. La scuola non prepara lettori di poesia, né lettori di libri. Anzi distrugge i lettori nuovi che potrebbero eventualmente nascere. Il genocidio del futuro popolo dei lettori di libri avviene a scuola. L'odio per i libri, la paura dei libri, la tristezza di fronte ai libri: sono forse queste le sole cose che la scuola italiana insegna con successo ogni anno a milioni di individui.

2. E i poeti? In realtà sono pochissimi: meno di un decimo di quelli che pubblicano libri di versi (ma sono poi versi?). La cultura poetica italiana negli ultimi vent'anni è assai decaduta. Qui gli editori qualche responsabilità ce l'hanno: immaginando, a lungo andare, che un cattivo poeta ne valga un altro, e contando sul fatto che in fondo la cosa interessa poco, hanno pubblicato troppi testi che nessuno mai potrebbe veramente leggere, perché non sono stati mai veramente scritti.

Cosa leggere? Nel '93, oltre a Bertolucci, Giudici, Raboni, sono usciti il libro di Anna Maria Carpi, sorprendente, commovente per passione e abilità tecnica, *Morte a Talleyrand* (editore Campanotto di Udine) e tutte le *Poesie* (1974-1992) di Patrizia Cavalli (Einaudi), che per un caso naturale e straordinario sono state ristampate già due volte (circa cinquemila copie vendute).

E questa che sto facendo, per questi due libri di vera poesia, è vera e sincera pubblicità. Lettori, provate a leggere, e poi protestate, se pensate che ho mentito.



Zenobia and Jon, 1986

Gypsy Ray

Aids, così vicino

MARIA MADOTTI

In «The Way I Live Now», un articolo comparso sul *New York Times Magazine* il 9 luglio 1989, lo scrittore David Leavitt parla della lotta sostenuta da alcuni autori gay per vincere la loro riluttanza a scrivere di Aids. Pur avendo trattato spesso e apertamente dell'angoscia omosessuale in una cultura eterosessuale, di fronte alla questione dell'Aids Leavitt stesso decide di non scriverne e di non leggere quanto la narrativa sta producendo in proposito. All'inizio lo infastidisce che gliene si chiedi conto e spiega: «Suppongo che si desse per scontato che mi venisse naturale affrontare l'argomento. E allora? È stata la mia reazione furibonda. Non sono obbligato a scrivere di tutto. Ne scriverei solo se e quando ne avessi l'ispirazione». Leavitt cambia idea leggendo il racconto di Susan Sontag «The Way We Live Now», pubblicato dal settimanale *The New Yorker* nell'86 e più tardi adattato per il teatro: «Fino ad allora leggere narrativa sull'Aids non mi era sembrato molto diverso dall'aver accanto qualcuno che mi mostrava una parete di mattoni in lontananza per poi spingermi contro a tutta velocità».

La storia di Sontag, raccontata dal multiplice punto di vista degli amici di un uomo che sta morendo di Aids, affronta il modo in cui la

curante di trame totalmente fittizie. *Filadelfia* sceglie di raccontare una storia non vera, ma certo plausibile e a suo modo esemplare.

Al centro del film, Demme e Nyswaner non hanno voluto una delle cosiddette «vittime innocenti» tanto care ai media - bambino, emofiliaco, trasfuso, donna ignara - né uno dei loro desolati genitori o partner. Non ci hanno voluto però neanche un tossicodipendente, un nero, un portoricano o semplicemente un povero cristo. Chi mai si sarebbe riconosciuto nella sua storia nella sempre più puritana, punitiva e sessualmente virtuale America d'oggi? Andrew Beckett (Tom Hanks) è sì omosessuale, ma pur sempre bianco e avvocato. Sarà la malattia, non l'orientamento sessuale, a minacciare lo status.

L'aggancio con il vasto pubblico è chiaro: Demme non sta proponendo di identificarsi con un pazzo, ma di mettersi nei panni di un professionista che si vede minacciato in quanto di più sacro, almeno in terra americana, ci sia: il lavoro e il denaro. E questa è davvero una cosa che può capitare a tutti. La parte dell'avvocato che difende la causa di Beckett contro lo studio legale che lo ha licenziato è poi affidata niente meno che al nero, eterosessuale e omofobico Joe Miller (Denzel Washington). La morale è infatti che i diritti sono diritti e vanno difesi in ogni caso. Anche quelli del-

l'Altro, del diverso. Gli Stati Uniti, a differenza di quanto è successo da noi, hanno in questi anni fatto quadrato attorno al problema dell'Aids: cinema indipendente, videomaker e televisione hanno prodotto una filmografia ormai sterminata, coraggiosa e spesso efficace proprio perché capace di rivolgersi a un pubblico mirato. Sarà interessante vedere come reagiranno al primo film hollywoodiano

treccio: dramma, passione, tragedia, ma non può essere raccontata, oggi, senza che il narratore si ponga il problema della propria responsabilità e dell'utilità sociale del suo lavoro. E non si tratta solo di contenuti.

Che forma dare ad esempio al racconto dell'Aids e di che linguaggio servirà? Parlarne in modo didascalico, iperrealistico, letterale? O ricorrere alle metafore, all'allusio-

«Filadelfia», primo film hollywoodiano sul tema dell'Aids (regista Jonathan Demme): e poi drammi commedie e racconti. Come l'America impara a narrare il flagello del 2000

generico sull'argomento e a quelli che lo seguiranno: *And the Band Played On* (testo di Randy Shilts, regia di Roger Spottiswood), *The Normal Heart* (testo di Larry Kramer, regia di Barbra Streisand), il ventitalesimo *Angels in America* (testo di Tony Kushner, regia di Robert Altman), tutti tratti da alcuni dei best seller letterari che affollano il settore *Aids Studies* delle librerie statunitensi. «L'Aids», come ha detto il critico nordamericano Vito Russo, «ha tutti gli elementi per un buon in-

ne, alla poesia? Descrivere, confessare, esibire, invitare spettatori e lettori a fare da voyeuristici testimoni a un dramma che ha il perimetro stretto della malattia e del caso individuale oppure tentare la strada dell'arte e della grande riflessione sul senso della vita e della morte? Commuovere o far pensare? Informare, far appello alla coscienza, mobilitare, consolare? O, ancora, è possibile oggi fare arte e cultura a prescindere dall'Aids? Si può evitare di parlarne o anche solo di aver-

Le facce del male

La foto che pubblichiamo, Zenobia and Jon di GypsyRay, è tratta dal volume «From Media to Metaphor: Art about Aids», curato da Robert Atkins e Thomas W. Sokolowski. Il volume raccoglie le immagini pubblicate in una mostra organizzata l'anno scorso. Tra gli autori Robert Mapplethorpe, David Wojnarowicz, Keith Haring, Adrian Kellard, Masami Teraoka. La mostra è attualmente presso la New York University.

Da Guibert a Shapiro pagine non solo italiane sull'ultima peste

A chi volesse approfondire il tema della risposta «letteraria» all'epidemia di Aids suggeriamo alcuni titoli, non tutti purtroppo disponibili in Italia. Hervé Guibert, *Citomegalovirus*, Bollati Boringhieri, 1992. Brett Shapiro, *L'intruso*, Feltrinelli, 1993. Cyril Collard, *Le notti selvagge*, Anabasi, 1993. Massimo Consoli, *Killer Aids*, Kaos Edizioni, 1993. Enrica Mazzola, *Ho giocato con l'Aids*, Sonda Edizioni, 1993. David Wojnarowicz, *Close to the Knives: A Memoir of Disintegration*, Vintage Book, 1991. Susan Sontag, *L'Aids e le sue metafore*, Einaudi, 1992. André R. Vaucher, *Muses from Chaos and Ashes*, Grove Press, 1993. Paul Monette, *Afterlife and Halfway Home*, Crown Press, 1990. Dale Peck, Martin and John, Farrar Strauss Giroux, 1993. E, per il teatro, l'antologia *The Way We Live Now* (dal titolo del testo di Susan Sontag), Theatre Communication Group, NY, 1990 e Tony Kushner, *Angels in America: Millennium Approaches*, Theatre Communication Group, NY, 1993. In uscita a maggio, per le edizioni Anabasi, 7 miglia al secondo: gli Usa nel tempo dell'Aids, una raccolta di scritti teorici e creativi nordamericani accompagnati da conversazioni con gli artisti.

la come sfondo se, come sostiene Sontag, l'Aids ci ha messi in stato di guerra: che vogliamo o no ci siamo dentro tutti e non c'è area della vita individuale e collettiva che non ne sia segnata. Lanford Wilson, uno dei maggiori drammaturghi nordamericani, mi diceva qualche tempo fa che, dopo essersi negato a lungo a chi gli chiedeva di scrivere di Aids, si è reso conto all'improvviso che, anche volendo, non poteva più farne a meno. «Nessun dovremmo, è che l'Aids era entrata così a fondo nella nostra vita che il solo modo di non parlarne sarebbe stato smettere di scrivere».

Sulla questione dell'Aids, negli Stati Uniti, è ripartito non a caso in questi anni un dibattito teorico e culturale che è andato ben al di là dell'emergenza malattia. In campo artistico e letterario esso ha rimesso in discussione le dicotomie arte alta/arte bassa, arte pura/arte militante, smentendone l'attuale ragione d'essere e ha sottolineato l'urgenza di sottoporre e verificare il concetto stesso di rappresentazione. Perché, ad esempio, e in funzione di quale pubblico le sale dei teatri si sono popolate di tanti, troppi *Aids plays*, scritti e diretti da autori sicuramente in buona fede, ma incapaci di uscire dagli schemi naturalistici del dramma americano tradizionale? Perché *Angels in America*, la struggente opera di Tony Kushner che in sei ore e mezzo di spettacolo racconta al pubblico bianco, attempato e benestante di New York e di Londra le vicissitudini di una coppia omosessuale colpita da Aids e trasversalmente dell'intera nazione americana, non riesce a sfuggire a questo destino? E cosa dunque, in quello che ormai si delinea come un sempre più pingue mercato dell'Aids, resta inavanzo?